

# MENECHMI

di PLAUTO

## PERSONAGGI

Spazzola parassita

Menecmo I

Menecmo II (Sosicle)

Erozia etera

Cilindro cuoco

Messenione servo

una schiava

matrona, moglie di Menecmo I

vecchio, suocero di Menecmo I

un medico

schiavi

## AMBIENTAZIONE

Epidamno.

## ARGOMENTO

(acrostico)

Mosco, mercante siculo, era padre di due gemelli, Sosicle e Menecmo, e quand'uno di questi, vale a dire Menecmo, fu rapito, il genitore ne morì dalla pena. Allora venne dato a Sosicle il nome di Menecmo. E quando questi fu cresciuto, corse per ogni terra ricercando il suo carissimo fratello. Infine giunse nel paese ove l'altro era vissuto. Moglie e amante e tutti i cittadini scambiano questo per quello. Finalmente il nodo viene sciolto e i due Menecmi si salutano col nome di fratelli.

## PROLOGO

Signori spettatori, prima di tutto, salute. Auguri a voi e, se permettete, anche a me. Sapete chi vi porto? Plauto. Be', non ce l'ho sul palmo della mano, ma sulla punta della lingua. Spalancate le orecchie e accoglietelo come si deve, per piacere. E state attenti perché adesso vi scodello, il più brevemente che posso, il riassunto della commedia. Sapete come capita, no? Nelle commedie. Gli autori fan finta che tutto succeda ad Atene, perché tutto abbia l'aria più greca che è possibile. Io invece dirò soltanto dove il fatto avvenne. Perché l'argomento, l'argomento di questa commedia, grecizza sì, ma non atticizza. In realtà sicilianizza. E questo è il prologo del prologo. Ora il riassunto, per filo e per segno. Sì, ve lo servirò a larghi sorsi, perché io sono generoso, e non uso il contagocce o il cucchiaino, io, io vado a damigiane.

C'era una volta a Siracusa un vecchio mercante che aveva due figli gemelli, simili ma tanto simili tra loro che non riusciva a distinguerli né quella che li allattava né quella che li aveva partoriti. Così almeno mi ha detto uno che li ha visti. Quanto a me, io non li ho mai incontrati, che nessuno se lo metta in testa. I bambini compiono sette anni. Il padre arma una grossa nave, la carica di mercanzie, imbarca uno dei figli e con lui naviga verso Taranto, diretto a quel mercato. L'altro figlio, lo lascia a casa con la madre. A Taranto, quando sbarcano, c'è festa, con gran movimento, gente da tutte le parti, come succede in questi casi. Tra la folla, nella ressa, il bambino si smarrisce, lontano dal suo papà. Un tale di Epidamno, un mercante, lo vede, se lo porta via e lo conduce al suo paese. Disperato per la perdita del figlio, il padre si ammala e in pochi giorni, sempre a Taranto, tira l'ultimo fiato. Torniamo ora a Siracusa: non appena arriva la notizia che a Taranto gli è morto il figlio e il nipote è scomparso, il nonno, che a quel nipote voleva un bene dell'anima, il nonno cosa fa? Al bambino rimasto dà il nome di quello perduto, Menecmo, che era poi anche il nome suo, del nonno. È un nome facile da ricordare, per me, perché io ho ascoltato quelli che andavano gridandolo. A scanso di equivoci ve lo ripeto: i due gemelli hanno lo stesso nome, capito? Adesso mi tocca di ritornare a Epidamno - a piedi ahimè - per potervi riferire tutta la vicenda. Oh, se qualcuno di voi ha qualche affare da sistemare a Epidamno, me lo dica senza complimenti e disponga di me. Basta che mi dia un po' di grana per sistemare il negozio. Se non sgancia quattrini, vuol dire che è uno scherzo; se li sgancia, è una fregatura. Però adesso ritorno là donde ero partito e mi ci pianto. Quel tale di Epidamno, di cui vi ho parlato, ma sì, quello che s'è portato via il bambino, non aveva figli, niente, ma soldi sì, e parecchi. Adotta come figlio, allora, il bambino rapito, gli procura una moglie ben dotata e, giunto alla fine dei suoi giorni, lo lascia suo erede universale. Come morì? Per caso. Un giorno che era diluviato, mentre era diretto in campagna, entrò in un fiume impetuoso, poco fuori di città. Rapida la corrente rapì il rapitore, trascinandolo per i piedi e portandolo in grandissima malora. Le sue grandi ricchezze passarono al figlio adottivo, il quale, per vostra notizia, abita in questa casa qui. E ora passiamo all'altro, che vive a Siracusa, il quale però oggi viene a Epidamno con un servo, sempre alla ricerca del suo fratello germano. La vedete questa città? È Epidamno, fin che si recita questa commedia. Se la commedia cambia, la città diviene un'altra. Cambiano anche i ruoli degli attori: ora uno fa il ruffiano, ora il giovinetto, ora il vecchio, il povero, il mendico, il re, l'astrologo, il parassita...

## ATTO I

-----[SPAZZOLA]

Spazzola: la gioventù del paese mi ha dato un nome: spazzola. Perché a tavola, quando mangio, io spazzo, faccio piazza pulita. Volete sentire la mia? Chi stringe in catene i prigionieri, chi mette in ceppi gli schiavi fuggitivi, fa una grossa stupidaggine. A un disgraziato, se gli raddoppi i castighi, gli cresce la voglia di fuggire e di fare delle carognate. E poi hai un bel legarli! Quelli incatenati per i piedi segano l'anello con la lima, o con un sasso sradicano il chiodo. Roba da ridere. Se vuoi tenerlo stretto, uno, che non ti scappi, devi legarlo con la pappatoria. Tiengli il becco a tavola imbandita. Finché gli dai da pappare e trincare a volontà, ogni giorno che passa, puoi giurarci che non la taglia, la corda, fosse anche in gioco la sua testa. Lo tieni facile se lo tieni così. Perché queste catene magna magna sono così elastiche che, più le molli, più stringono forte. Guardate me, che vado da Menecmo, a cui sono stato aggiudicato da un pezzo. Ci vado da solo, e volentieri, a farmi legare. Lui mica si limita a sfamarla, la gente, lui la rimette in sesto, la cura, l'ingrassa. Un medico più bravo non esiste. È anche, bisogna dirlo, una buona forchetta, che offre pranzi da festa dell'abbondanza. La mensa? Nessuno la prepara come lui. La pappatoria? Te la serve a mucchi così alti che, per beccare la roba che sta in cima, devi levarti dritto sul triclinio. Però a me è capitato un maledetto intervallo, in questi giorni che non finivano mai. Ero confinato a casa mia, con i miei cari, io che compro e mangio solo ciò che è più caro. E i miei cari mi piantano in asso non appena vengono serviti. Toh, la porta si apre. È proprio lui, Menecmo, che sta uscendo di casa.

-----[MENECSMO, SPAZZOLA]

Menecmo: [*parlando rivolto all'interno*] non fossi così stupida, così prepotente, così ottusa, tu dovresti odiare tutto ciò che è odioso a tuo marito. Però bada: donna avvisata! Se ci ricaschi ancora io ti rispedisco a tuo padre, io ti ripudio. Sempre la stessa solfa! Non appena sto per uscire, tu mi richiami, mi trattieni, mi tempesti di domande. Dove vado, cosa faccio, che combino, cosa cerco, che porto, e fuori che cosa ho combinato. Ma io chi ho sposato? Una donna o un doganiere? Mi tocca di dire tutto, tutto quello che ho fatto e che farò. Sinora son stato troppo buono, ora basta. Ascoltami bene. Visto e considerato che io ti passo tutto in abbondanza, serve lana vestiti porpora e oro, e che non ti manca nulla di nulla, tu, se capisci qualcosa, tu la smetti di tampinarmi e di spiarmi. E così, tanto per cominciare, in premio del tuo zelo, e perché non mi vada spiando per nulla, ti comunico che oggi mi troverò una battona e mangerò con lei fuori di casa.

Spazzola: e che ti credi, Menecmo? Di strapazzare tua moglie? Eh no, tu strapazzi me, se mangi fuori di casa.

Menecmo: ah! Ce l'ho fatta a scrostarla dalla porta, mia moglie. Ma ce n'è voluto! Mariti puttanieri, dove siete? Cosa aspettate a coprirmi di regali? Cosa aspettate a congratularvi con me, che fortissimamente ho combattuto? Guardate questo mantello. L'ho fregato alla mia signora per regalarlo a una puttana. E così che si fa: a una carceriera tutta occhi, fregatura coi fiocchi. Questo è bello, questo

è giusto, questo è divertente, e fatto a regola d'arte. A mio danno l'ho preso a quel malanno di mogliera per darlo a un altro malanno. Però ho strappato la preda al nemico, per il bene dell'alleato.

Spazzola: ehi, signorino, c'è niente per me in questa preda?

Menecmo: povero me! È un tranello.

Spazzola: macché tranello! È un aiuto.

Menecmo: chi va là?

Spazzola: sono io.

Menecmo: salute, mia speranza e ausilio.

Spazzola: salute a te.

Menecmo: che fai?

Spazzola: tengo in pugno il mio estro.

Menecmo: non potevi arrivare in miglior punto.

Spazzola: è la mia specialità. Ce l'ho in testa, il manuale dei momenti giusti.

Menecmo: vuoi vedere qualcosa di gustoso?

Spazzola: e chi l'ha cucinato? Mi basta un'occhiata agli avanzi per capire se c'è qualche magagna.

Menecmo: dimmi; l'hai mai veduto, in un quadro, ganimede rapito dall'aquila o adone portato via da venere?

Spazzola: certo che l'ho veduto. Ma cosa c'entro io con il quadro?

Menecmo: guardami bene. Non gli somiglio?

Spazzola: ma come ti sei combinato?

Menecmo: dimmi che sono carino.

Spazzola: dimmi dove si mangia.

Menecmo: prima rispondi tu.

Spazzola: sì sì, sei proprio carino.

Menecmo: non sai dire altro?

Spazzola: carino e spiritoso.

Menecmo: va' avanti.

Spazzola: accidenti, no, se non so il motivo. Va be', hai litigato con tua moglie. Ragion di più per stare in guardia, con te.

Menecmo: di nascosto, in barba a mia moglie, noi lo seppelliremo, lo porremo sul rogo allegramente, questo giorno.

Spazzola: dio come parli bene! Debbo accenderlo subito, il fuoco? È già morto a metà, questo giorno. Dall'ombelico in giù.

Menecmo: se m'interrompi sempre, sei tu a farla lunga.

Spazzola: Menecmo, cavami quest'occhio, buttalo via, se dico ancora una parola senza tuo ordine.

Menecmo: allontanati un poco dalla porta.

Spazzola: ecco fatto.

Menecmo: un altro po'.

Spazzola: va bene?

Menecmo: via ancora, coraggio, lungi dalla tana del leone.

Spazzola: ma lo sai che saresti un ottimo cocchiere?

Menecmo: e perché?

Spazzola: ti guardi sempre indietro, che tua moglie non ti acchiappi.

Menecmo: ma cosa dici?

Spazzola: io? Io dico sì e no come vuoi tu.

Menecmo: tu, al fiuto, sapresti riconoscere un odore?

Spazzola: meglio di un cane da tartufi.

Menecmo: questo mantello qui, che ci ho addosso, annusalo bene. Di cosa sa? Scappi?

Spazzola: le vesti delle donne, devi nasarle di sopra, perché di sotto il naso ti si infogna.

Menecmo: qui devi annusare. Qui. Ma lo sai che sei delicato?

Spazzola: per forza!

Menecmo: e allora, che odore è? Rispondi.

Spazzola: furto, mangime e femmina.

Menecmo: l'hai detto. Tra poco sarà nelle mani di Erozia, questo mantello. Ma sì, della mia cara cocottina. Ora do l'ordine che si prepari il pranzo per me, per te e per lei.

Spazzola: bravo!

Menecmo: brinderemo sinché non sorga la stella del mattino di domani.

Spazzola: parole d'oro. Evviva! Busso subito alla porta?

Menecmo: bussa, cioè no. Aspetta un pochino.

Spazzola: mi allontani il bicchiere di un chilometro.

Menecmo: bussa piano, tic tic.

Spazzola: di cosa hai paura? Che la porta sia di pastafrolla?

Menecmo: fermati, perbacco, fermati. Eccola che vien fuori. Guardala, è il sole. Non è oscurato, il sole, dallo splendore della sua persona?

-----[MENECCMO, EROZIA, SPAZZOLA]

Erozia: Menecmo, anima mia! Ti saluto.

Spazzola: e me, niente?

Erozia: e tu cosa c'entri? Sei in più.

Spazzola: come i giocatori di riserva.

Menecmo: io, qui, comando e voglio che si prepari la battaglia. A casa tua, Erozia.

Erozia: sarà provveduto oggi stesso.

Menecmo: [a spazzola] nel vivo della battaglia, noi due berremo, io e te. Dirà il bicchiere chi di noi due è il combattente migliore. [a Erozia] e tu deciderai con chi passare questa notte, Erozia. Dolcezza mia, più ti guardo e più detesto mia moglie.

Erozia: però nel frattempo non puoi fare a meno di metterti addosso qualcosa di suo. Che roba è questa?

Menecmo: rosellina mia, con questo svesto lei e vesto te.

Erozia: tra tutti i miei pretendenti, tu batti tutti e stai più in alto di tutti.

Spazzola: liscialo, liscialo, brutta slandra, finché c'è qualcosa da cuccargli. Se Ne fossi innamorata, gli avresti già mangiato il naso a morsi.

Menecmo: spazzola, tieni. Ciò che ho promesso in voto, voglio offrirlo.

Spazzola: passa. Ma dopo, per favore, facci un ballo con il mantello. Così.

Menecmo: ballare io? Sei matto?

Spazzola: matto io? Magari tu. Se non balli, levatela, quella roba.

Menecmo: a mio rischio e pericolo l'ho strappata, oggi. Rischiò meno ercole quando fregò la cintura alla regina delle amazzoni. Prendila, ti prego, Erozia, poiché tu vivi per la mia gioia.

Erozia: così, così han da fare gli amanti degni di questo nome.

Spazzola: che han fretta di finire all'elemosina.

Menecmo: quattro mine ho sganciato, quattro, per regalarla a mia moglie l'anno scorso.

Spazzola: quattro mine kaput, se il conto torna.

Menecmo: Erozia, sai cosa desidero da te?

Erozia: certo che lo so. Farò quello che vuoi.

Menecmo: da' gli ordini per il pranzo, allora. Sono tre coperti. Fa' cercare al mercato qualcosa di super. Animelle di porco, prosciutto, testa di maiale o qualcosa del genere. Preparali ben cotti e servi in tavola, che mi venga una fame da squalo. Ma presto.

Erozia: ma subito, per castore.

Menecmo: intanto noi facciamo una capata al foro. Ritorniamo subito. Mentre la pappa cuoce, noi ci faremo una bevutina.

Erozia: vieni quando vuoi. Sarà tutto pronto.

Menecmo: e presto, mi raccomando. [*a Spazzola*] vieni meco, tu.

Spazzola: ti seguo, ti seguo, non temere. Io non ti mollo neanche per tutto l'oro del mondo.

Erozia: [*alle sue schiave*] chiamatemi subito cilindro, il cuoco. Lo voglio subito qui.

-----[*EROZIA, CILINDRO*]

Erozia: acchiappa sporta e argento. To', sono tre nummi.

Cilindro: son qui.

Erozia: va' e torna con la roba. Giusto per tre persone. Né scarso né abbondante

Cilindro: gli invitati, che tipi sono?

Erozia: io e Menecmo, e il suo parassita.

Cilindro: allora siete in dieci. Spazzola da solo fa per otto.

Erozia: io ti ho detto chi c'è. Arrangiati.

Cilindro: d'accordo. La cena è già cotta. Falli accomodare.

Erozia: ritorna presto.

Cilindro: sarò qui in un attimo.



## ATTO II

-----[MENECCMO, MESSESIONE]

Menecmo: oh Messenione, Messenione! C'è gioia più grande, per un navigante, che scorgere la terra di lontano?

Messenione: più grande ancora, dico io, è quando si rivede la patria. Ma vuoi dirmi, per favore, perché siamo venuti a Epidamno? O siamo come il mare, noi, che gira intorno a tutte le isole?

Menecmo: siamo qui per cercare mio fratello.

Messenione: non finirà mai questa ricerca? Sono sei anni che ci proviamo. Istria, Spagna, Marsiglia, Illiria, l'Adriatico, la Magna Grecia, tutti i porti d'Italia, ovunque il mare si frange: ne abbiamo fatta di strada! Se tu cercassi un ago, ammesso che esista, l'avresti già trovato. Chi andiamo cercando? Tra i vivi un morto. Se fosse vivo, l'avremmo incontrato da un pezzo.

Menecmo: mi basterebbe questo: la certezza. Almeno trovassi uno che mi garantisse che è morto. Troncherei subito ogni ricerca. Ma intanto, sinché son vivo, io non ci rinuncio. Lo so io quanto mi è caro mio fratello.

Messenione: tu vai cercando la luna nel pozzo. Suvvia, ritorniamo a casa nostra. O dobbiamo fare un reportage?

Menecmo: fa' quel che ti dico, mangia quel che ti passo, guardati dai malanni e bada di non scocciarmi. Non sarai tu a guidarmi.

Messenione: [tra sé] Sì, basta questo per ricordarmi chi sono: uno schiavo. Non poteva dirlo più chiaro con meno parole. Eppure io non posso tacere. O Menecmo, mi ascolti? Il nostro bagaglio, per quanto io lo guardi, non è che un bagaglio estivo. Per giove, se non ritorni a casa, ti troverai senza niente, e allora altro che ricerca del gemello! Saranno gemiti. E sai che razza di gente c'è in questo paese. Trincatori, buontemponi, e fior di imbroglioni, ladri matricolati e così via. E le puttane? Seduttrici come non ce n'è altre sulla terra. Perciò lo chiamano Epidamno. Nessuno ci passa senza danno.

Menecmo: ci penso io. Tu dammi qui la borsa.

Messenione: per farne che?

Menecmo: a sentirti, mi son preso paura. Di te.

Messenione: di cosa hai paura?

Menecmo: che tu mi rechi danno a Epidamno. Se c'è un donnaiolo, quello sei tu. Io poi sono un tipo ruvido e violento. Se tengo io la cassa, mi schivo due pericoli: che tu ceda alla tentazione e che io m'infuri di brutto.

Messenione: Prendila e tienla stretta. Mi fai un piacere.

-----[CILINDRO, MENECCMO]

Cilindro: tutto bene con la spesa. Gli schiafferò davanti, agli invitati, un pranzetto coi fiocchi. To', guarda chi si vede, Menecmo. Povera la mia schiena! Gli invitati son già dinanzi alla porta e io ritorno solo adesso dalla spesa. Sarà bene che vada a parlargli. Salute, Menecmo.

Menecmo: chiunque tu sia, che gli dèi ti proteggano.

Cilindro: chiunque io sia? Ma non lo sai chi sono?

Menecmo: perchè dovrei saperlo?

Cilindro: gli altri invitati, dove sono?

Menecmo: ma quali invitati vai cercando?

Cilindro: il tuo parassita.

Menecmo: il mio parassita?

Cilindro: questo è diventato matto.

Messenione: cosa ti dicevo? Qui gli imbroglioni sono come mosche.

Menecmo: [*a Cilindro*] ragazzo, di quale parassita stai parlando?

Cilindro: di Spazzola, no?

Messenione: la spazzola ce l'ho dentro il sacco, e sta sicura.

Cilindro: Menecmo, sei in anticipo sul pranzo. Io ritorno adesso dalla spesa.

Menecmo: dimmi un po' ragazzo: quando viene, qui, un porcellino da sacrificare?

Cilindro: un nummo.

Menecmo: to', eccoti un nummo. Fatti curare a mie spese. Una cosa è certa: chiunque tu sia, sei malato nella testa, visto che vai scocciando gente che non conosci neppure.

Cilindro: ma io sono Cilindro! Non ricordi più il mio nome?

Menecmo: Cilindro o Culindro, vattene in malora... Non ti conosco e non voglio conoscerti, io.

Cilindro: io conosco il tuo nome, Menecmo.

Menecmo: per quanto ne so, è il mio nome. Quando mi chiami col mio nome parli da sano. Ma dove mi hai conosciuto?

Cilindro: dove ti ho conosciuto? La mia padrona, Erozia, non è la tua amichetta?

Menecmo: no che non lo è. E non so neanche chi tu sia.

Cilindro: non sai chi sono? Ma scusa, chi ti versa da bere quando stai da noi?

Messenione: mi dispiace solo una cosa, che non ho niente per romperti la testa.

Menecmo: tu mi versi da bere? A me che prima di oggi non l'avevo mai vista, Epidamno?

Cilindro: dici di no?

Menecmo: dico di no e ancora no.

Cilindro: ma tu non abiti lì?

Menecmo: che gli dèi li mandino in rovina, quelli che ci stanno.

Cilindro: è impazzito, si getta addosso il malocchio. Mi ascolti, Menecmo?

Menecmo: che vuoi?

Cilindro: dammi retta, riprenditi il tuo nummo. Accidenti, Menecmo, tu non sei mica sano se ti auguri la malasorte. Se ti rimane un poco di giudizio, fallo portare a te il porcellino da sacrificare.

Messenione: ma che razza di scemo! Che razza di scocciatore!

Cilindro: gli piace scherzare, è un tipo così. Basta che non ci sia sua moglie. Allora, che cosa dici? Che cosa dici?, ripeto. Su, da' un'occhiata alla spesa che ho fatto per voi tre, tu e la donna e il parassita. Basta o debbo comprare dell'altro?

Menecmo: ma quale donna, quale parassita vai dicendo?

Messenione: ma che razza di bidone stai covando, che continui a rompergli le scatole?

Cilindro: e tu che c'entri? Mica ti conosco, te. Io parlo a lui perché lo conosco.

Messenione: una cosa è sicura: tu sei lo scemo del villaggio.

Cilindro: è, faccio cuocere tutto, allora. Sarà pronto in men che non si dica. Non allontanarti troppo dalla casa, eh. Ti serve altro?

Menecmo: che tu vada diritto sulla croce.

Cilindro: no, va' tu dentro casa, e mettiti a tavola. Io intanto affido questi viveri al fuoco di vulcano. Adesso rientro e glielo dico, a Erozia, che tu sei qui davanti, così che ti faccia accomodare. Sempre meglio che stare fuori, no?

Menecmo: se ne è andato? Era ora. Capisco bene, adesso, che non parlavi a vanvera.

Messenione: però attenzione. Credo che in questa casa abiti una meretrice, stando a ciò che diceva quello scemo.

Menecmo: che strano, però. Conosceva il mio nome.

Messenione: niente di strano, è un trucco delle puttane. Mandano al porto schiavetti e servette e, quando arriva una nave forestiera, loro vanno curiosando, che gente è, come si chiama, donde viene, eccetera. E subito gli si appiccicano, le sanguisughe, lo spellano vivo e lo rimandano nudo a casa sua. Sai cosa c'è in questo porto? Una nave corsara. Dobbiamo tenere gli occhi aperti, penso io.

Menecmo: non dici mica male.

Messenione: lo saprò se tu starai in guardia.

Menecmo: zitto! La porta sta cigolando. Vediamo un po' chi viene fuori.

Messenione: io intanto metto giù i bagagli. [*ai marinai che sono al seguito di Menecmo II*] ehi, voi, culi di marina. Datele un'occhiata.

-----[*EROZIA, MENECCMO II, MESSESIONE*]

Erozia: [*verso l'interno*] la porta, lasciala così e sparisci. Non voglio che sia chiusa. E poi datti da fare, là dentro, che tutto sia a posto. [*alle schiave*] voi stendete i letti, bruciate i profumi. Il lusso è il miele degli innamorati. Rovina per loro, guadagno per noi. Ma dov'è quello che il cuoco dice che è davanti a casa? Eccolo, lo vedo, l'uomo che è mia risorsa e provvidenza. Ragion per cui è necessario che sia, secondo il suo merito, il preferito in casa mia. Ora vado da lui e gli parlo. Animuccia mia, ma perché resti lì fuori? La mia porta è sempre aperta per te, più che la casa tua. Sì perché la tua vera casa è questa. È tutto pronto, sai, proprio come hai voluto e comandato. Non c'è mica da aspettare. Il pranzo è servito, come lo desideravi. Quando credi, puoi accomodarti a tavola.

Menecmo: ma con chi sta parlando questa donna?

Erozia: con te, no?

Menecmo: e chi ti ha mai conosciuta? Chi ti conosce, te?

Erozia: venire ha voluto che, tra tutti gli uomini, io amassi te solo. E non senza merito tuo, perchè soltanto tu, con la tua munificenza, mi dai ragione di fiorire.

Menecmo: che è, Messenione? è pazza o sbronza, questa donna, che si rivolge a uno sconosciuto in maniera tanto familiare?

Messenione: te l'ho detto, no? Qui fanno così. Ora cadono foglie ma prima di tre giorni, se restiamo, ti cascheranno addosso gli alberi. Sono fatte così, le puttane di Epidamno. Tutte succhiatrici di quattrini. Ma lascia che le risponda io. Ehi, donna, parlo a te.

Erozia: che c'è?

Messenione: quest'uomo, dove l'hai conosciuto?

Erozia: dove lui mi conosce da un pezzo. A Epidamno.

Messenione: Epidamno? Se mai ci ha messo piede, prima di oggi, in questa città.

Erozia: scherzi, eh? Menecmo mio, per favore, vuoi venire dentro? Starai più comodo, no?

Menecmo: accidenti, anche lei mi chiama col mio nome! Sono sbalordito. Ma che faccenda è questa?

Messenione: ha nasato l'odore di pecunia che ti porti dietro.

Menecmo: sì, hai fatto bene a mettermi in guardia. Tienla tu, la borsa. Così potrò sapere se costei ama più me o la pecunia.

Erozia: avanti, entriamo. Si pranza!

Menecmo: un invito gentile, il tuo. Grazie, no.

Erozia: no? Ma allora perchè mi hai appena detto di far cuocere il pranzo?

Menecmo: l'ho detto io? Il pranzo?

Erozia: sicuro. Per te e il tuo parassita.

Menecmo: ma quale parassita, accidenti? Giuro che questa donna è suonata.

Erozia: Spazzola!

Menecmo: spazzola, dici. Per pulir le scarpe?

Erozia: Spazzola, sì, quello che è venuto insieme a te quando mi hai regalato il mantello che avevi fregato a tua moglie.

Menecmo: cosa? Ti ho regalato un mantello, a te, che ho fregato a mia moglie? vaneggi? Di sicuro questa qui dorme e sogna in piedi come un cavallo.

Erozia: ci provi gusto a prendermi in giro? A negare quello che c'è stato?

Menecmo: dimmi bene. Che cos'è che nego che c'è stato?

Erozia: tu oggi mi hai regalato un mantello di tua moglie.

Menecmo: lo nego e torno a negarlo. Punto primo, io non ho moglie e non l'ho mai avuta. Secondo, da quando sono nato non ho mai messo piede in casa tua. Ho pranzato sulla nave, poi sono sbarcato, ti ho incontrata.

Erozia: povera me, sono perduta! Ma di che nave stai parlando?

Menecmo: una nave di legno, spesso malconcia, spesso riparata, e ribattuta a colpi di martello. Più o meno come la bottega di un pellicciaio, con i suoi pali messi in fila.

Erozia: e adesso basta, per piacere! Smettila con gli scherzi e vieni dentro.

Menecmo: non so chi stai cercando, donna. Certo non me.

Erozia: così io non conosco Menecmo figlio di mosco? Non so che sei nato in Sicilia, a Siracusa? Che là regnava agatocle, cui succedette finzia, e poi Liparone, che morendo lasciò il trono a Gerone che tuttora lo tiene?

Menecmo: accidenti, donna, non sbagli mica.

Messenione: per Giove! Che venga di laggiù, questa donna che ti conosce così bene?

Menecmo: per Ercole! Mi pare che non posso mica dir sempre di no.

Messenione: non smollare! Se passi quella porta, sei perduto.

Menecmo: taci un momento. La cosa si mette bene. Alla donna, dica quel che vuole, risponderò sempre di sì, pur di godere dell'alloggio. Bellezza, se prima ti davvo sulla voce, non era mica per niente. Avevo paura che questo tipo qui spifferasse tutto a mia moglie, mantello e pranzo eccetera. E ora, se lo desideri, entriamo.

Erozia: non aspetti il parassita?

Menecmo: no che non l'aspetto. Di lui me ne faccio un fico, di lui. Se arriva, anzi, tu non lasciarlo entrare.

Erozia: bene, questo mi va a fagiolo. Ma a te vorrei chiedere un favore.

Menecmo: aspetto i tuoi comandi.

Erozia: quel mantello, sai, che mi hai regalato, dovresti portarlo dal ricamatore. Ma sì, per farlo ritoccare, per aggiungergli qualcosina di bello.

Menecmo: perbacco, è una buona idea. Dopo non sarà più riconoscibile e mia moglie, se t'incontra, non si accorgerà di nulla.

Erozia: quando te ne andrai, portalo via con te.

Menecmo: perfetto.

Erozia: e adesso entriamo.

Menecmo: ti seguo subito. Debbo dirgli una parola, a quello. Ehi, Messenione, vieni qui.  
[Erozia entra in casa]

Messenione: che c'è?

Menecmo: che bisogno c'è?

Messenione: c'è bisogno, sì.

Menecmo: lo so che cosa vuoi dirmi.

Messenione: tanto peggio.

Menecmo: ce l'ho in pugno, l'affare! L'operazione è partita bene. Tu fa' prima che puoi e portali alla locanda, questi della ciurma, e cerca di ritornare prima che faccia notte.

Messenione: padrone mio, tu mica le conosci, le puttane di qui.

Menecmo: zitto e mosca, tu. Sono io che pago, io, se faccio delle cretinate. La donna è una balorda, un'ignorante. C'è da far bottino, da quel che ho capito.

Messenione: sono fritto! Ma ci vai già, là dentro? Sei un uomo perduto. La nave dei pirati ha ramponato la nostra navicella. Ma che sciocco sono, che voglio far da balia al mio padrone. Mi ha comprato perchè gli obbedissi, non perchè gli comandassi. Via con me, ragazzi, che dopo io ritorno qui, come ha detto il padrone.

## ATTO III

-----[SPAZZOLA]

Spazzola: i trenta li ho passati, li ho, ma in tutti questi anni mai l'avevo fatta, mai, la figura di oggi. Balengo d'un balengo, vado a cacciarmi in mezzo all'assemblea, e me ne sto lì a bocca aperta, io, e intanto Menecmo se la squaglia, alla faccia mia, e torna dalla sua amica senza rimorchiarmi. Che dio maledica quello che le ha inventate, le assemblee, che rubano il tempo a chi non ha tempo da perdere. Ma mandateci i disoccupati, mandateci i fannulloni, e spogliateli nudi se non corrono all'appello. Ecco chi deve andarci: chi mangia sì e no una volta al giorno, chi non ha niente da fare, chi non invita a pranzo e manco viene invitato. Andassero così, le faccende, mica l'avrai perduto il pranzo di oggi, il pranzo che volevano offrirmi, com'è vero che vivo. Andiamo. Mi consola il pensiero che forse ci saranno degli avanzi. Ma che cavolo vedo? Menecmo se ne esce con una corona in testa. Il pranzo è andato a ramengo. Però l'ho trovato in tempo, meno male. Ma guardiamo un po' cosa combina. Poi lo abbordo e gli parlo.

-----[MENECSMO II, SPAZZOLA]

Menecmo: [*rivolgendosi verso l'interno*] sa' tranquilla, te lo riporto oggi stesso, innovato di tutto punto, il tuo mantello. Dirai che non è più lo stesso. Nessuno lo riconoscerà.

Spazzola: ha mangiato, ha bevuto, lui, col parassita fuori della porta, e adesso porta il mantello al ricamatore. Canchero, non sono più io se non faccio vendetta dell'offesa. Aspetta che ti metto a posto.

Menecmo: dèi immortali! Chi mai ha ricevuto da voi, in un sol giorno, benefici così? Uno che manco se l'aspettava! Ho mangiato, ho bevuto e fatto l'amore. Ho rimediato anche questo mantello, che lei può salutare.

Spazzola: canchero, qui nascosto mica lo sento bene. Lui ci ha la pancia piena, lui; che parli di me e della parte che toccava a me?

Menecmo: lei dice che gliel'ho regalato io, il mantello, dopo averlo fregato a mia moglie. Prende lucciole per lanterne, come se fossimo in confidenza, noi due, ma io le do spago. Lei diceva una cosa, io pure. Perché farla lunga? Mai stato così bene, e con una spesa così piccola.

Spazzola: adesso l'aggancio. Dio, che voglia di dirgliene quattro di traverso.

Menecmo: chi è quel tipo che mi viene incontro?

Spazzola: che mi dici, uomo? Razza di leggera, sei più leggero di una piuma. Tu sei un rifiuto, un bidone e una caccola di topo. Cosa ti ho fatto per darmi quella fregatura? Perché mi hai seminato, al foro? L'hai fatto in mia assenza il funerale al pranzo. E con che faccia? Non ci avevo anch'io la mia parte?

Menecmo: ragazzo, per piacere! Cos'hai da spartire con me, cosa vuoi? Perchè lanci impropri da cretino contro uno che neanche conosci? Che cosa vuoi in cambio? La malora?

Spazzola: la malora me l'hai già data, canchero.

Menecmo: avanti, ragazzo, dimmi come ti chiami.

Spazzola: sfotti anche? Come se non lo sapessi.

Menecmo: che io mi sappia, non ti ho mai visto nè conosciuto prima di oggi. Però, chiunque tu sia, fammi un piacere: se non vuoi rompere, fila.

Spazzola: Menecmo, sveglia!

Menecmo: sono sveglio, accidenti, a quel che so.

Spazzola: tu non mi conosci, me?

Menecmo: se ti conoscessi, mica lo negherei

Spazzola: il parassita tuo, mica lo conosci?

Menecmo: ragazzo, tu non sei a posto con la testa, a quanto pare.

Spazzola: rispondimi: questo mantello, questo qui, l'hai o non l'hai fregato a tua moglie? L'hai o non l'hai regalato a Erozia?

Menecmo: io non ce l'ho, la moglie, e ad Erozia non ho dato nulla, e non ho fregato nessun mantello.

Spazzola: ma tu ragioni? Che canchero di affare! Non ti ho visto io, con i miei occhi, venir fuori di casa con il mantello addosso?

Menecmo: attento a te! Credi che siano tutti dei finocchi perchè lo sei tu? Osi dire che mi hai veduto, me, vestito da donna?

Spazzola: lo dico e lo ripeto.

Menecmo: ma tu sei pazzo, pazzo tre volte. Ma vattene in malora, o fatti benedire.

Spazzola: ma io glielo dico, a tua moglie, canchero se non glielo dico come è andato l'affare. Nessuno mi fermerà. Ti ricadranno sulla testa, a te, tutte le tue contumelie. Quel pranzo non l'avrai sbafato impunemente. Ci penso io, ci penso.

Menecmo: ma che storia è questa? Perchè mi sfottono tutti quelli che mi incontrano? boh! Ma la porta sta cigolando.

-----[Schiava, Menecmo II]

Schiava: Menecmo, Erozia dice che ti sarebbe grata se portassi all'orefice questo braccialetto, gli facessi aggiungere un'oncia d'oro e lo facessi rimettere a nuovo.

Menecmo: questo e altro e tutto quel che vuole. Dille che ci penso io, per ciò che desidera.



Schiava: il braccialetto, lo sai che storia ha?

Menecmo: è d'oro, vedo, ma non so altro.

Schiava: ma è quello che hai preso di nascosto dall'armadio di tua moglie. L'hai detto tu.

Menecmo: non mi sono mai sognato.

Schiava: ma scusa, non ti ricordi? Se non ti ricordi, dammelo indietro.

Menecmo: ferma. Sì, sì, adesso mi viene in mente. è quello che le ho regalato. Proprio quello. E le armille che le ho dato insieme, dove sono?

Schiava: mica gliele hai date.

Menecmo: ah già, le ho dato solo il braccialetto.

Schiava: posso riferirle che ci pensi tu?

Menecmo: dille che sarà fatto. Mantello e braccialetto glieli farò riportare insieme.

Schiava: Menecmo mio carissimo, regalami un paio di orecchini. Fammi fare due pendenti del peso di due nummi. Ti rivedrò più volentieri, quando ritornerai da noi.

Menecmo: come no. Tu dammi l'oro che io pagherò la mano d'opera.

Schiava: metticelo tu, l'oro, per favore. Io te lo ridarò.

Menecmo: eh no, dammelo tu. Io dopo ti renderò il doppio.

Schiava: ma io non ce l'ho.

Menecmo: va be', me lo darai quando ce l'avrai.

Schiava: ti serve altro?

Menecmo: dille che io penso a tutto... *[sottovoce]* che penserò a vendere tutto al miglior prezzo che si può spuntare. È rientrata in casa? Sì, è rientrata, ha chiuso la porta. Gli dèi mi amano, mi aiutano, mi coprono di doni. Ma che ci faccio, qui? Gambe, visto che mi si offre l'occasione di squagliarmela da questi luoghi puttaneschi. Svelto, Menecmo! Forza con i piedi! Via questa corona, via. La getto verso sinistra, così, se qualcuno mi vien dietro, penserà che son passato di lì. Corro a raggiungere il mio servo, se ce la faccio. Voglio che sappia, dalla mia bocca, quanti beni mi offrono gli dèi. *[si avvia verso destra]*

## ATTO IV

-----[MATRONA, SPAZZOLA]

Matrona:     dovrei sopportarlo, io, questo schifo di matrimonio con un marito che mi sgraffigna tutto di nascosto e lo regala alla sua puttana?

Spazzola:    perchè non stai zitta? Voglio che tu lo peschi sul fatto. Vieni un pochino qua. Lui, sbronzato, con la corona in testa, l'ha portato dal ricamatore, il tuo mantello, quello che oggi ti ha rubato di casa. Ma eccola qui, la corona che portava in testa. Racconto forse delle balle, io? Ecco, se ne è andato per di qua. Se vuoi puoi seguire le sue tracce. Canchero, è già qui che ritorna. Però non ha mica il mantello.

Matrona:     e adesso come debbo fare con lui?

Spazzola:    fa' come sempre. Trattalo a pesci in faccia. Ecco la mia opinione. Ora mettiamoci in disparte. Tu spialo di nascosto.

-----[Menecmo I, Spazzola, matrona]

Menecmo:    ma quant'è cretino, quant'è scomodo questo uso. Un uso del buso! E chi è che ci casca? Chi conta di più, chi sta più in alto. Gli piace che un codazzo di clienti, buoni o cattivi cosa importa, tenga dietro ai suoi passi. E come cliente, chi viene scelto? La gente per bene? Balle. La gente con la grana. Chi è buono e povero peggio per lui, non esiste. Chi è perfido e ricco, ecco il cliente che ci vuole. Gentaglia senza legge nè onore, quante noie procurano ai loro protettori! Negano l'evidenza, giurano il falso. Son pieni di liti, rubano e infinocchiano. Si son messi da parte un patrimonio a colpi di usura e di spergiuri. Non pensano che a fregare. Se gli fai causa, fai causa anche ai loro difensori, che son costretti a correre e sgolarsi, per nascondere le loro malefatte. E la questione vien discussa dinanzi al popolo, o al pretore, o al giudice. È capitata a me, oggi. Un cliente mi ha messo in croce, mi ha messo. Mi ha legato e bloccato, impedendomi di fare ciò che volevo, con chi volevo. Mi è toccato di dover difenderlo dinanzi agli edili per tutte le sue carognate, inventando ogni sorta di cavilli. Avevo detto più o meno quel che ci voleva, sulla lite, per arrivare a un accordo. Ecchè si degna di prestar garanzia? E sì che non l'avevo mai visto un torto marcio come il suo. A inchiodarlo c'erano tre testimoni, tutti decisi e accaniti. Mi ha rovinato la giornata, che gli dèi lo stronchino! E stronchino anche me, che ho avuto la bella idea di fare una capata al foro. Risultato? Un magnifico giorno buttato via. Ho ordinato un pranzetto e l'amica mi attende, lo so. Son fuggito dal foro non appena ho potuto. Sarà fuori dai gangheri, Erozia, me l'immagino. Be', il mantello che le ho regalato, che ho fregato a mia moglie e dato a lei, placherà le sue ire.

Spazzola:    [*alla matrona*] che ne pensi?

Matrona:     malmaritata a mal marito, sono.

Spazzola:    hai sentito quel che dice?

Matrona:     l'ho sentito anche troppo.

Menecmo: se ci ho un filo di giudizio, io mi ficco là dentro, dove sì che sto bene.

Spazzola: male ci starai. Aspetta!

Matrona: hai rubato? Tanto peggio per te!

Spazzola: piglia su!

Matrona: ma cosa ti credevi? Di farmela di nascosto?

Menecmo: moglie mia, di cosa stai parlando?

Matrona: e me lo chiedi?

Menecmo: a chi dovrei chiederlo? A lui?

Matrona: tieni giù quelle mani.

Spazzola: beccati anche questa.

Menecmo: perchè mi guardi male?

Matrona: dovresti saperlo.

Spazzola: certo che lo sa, ma fa finta, quel verme.

Menecmo: insomma, che c'è?

Matrona: il mio mantello.

Menecmo: il mantello

Matrona: il mantello... Qualcuno...

Spazzola: ma perchè hai paura?

Menecmo: paura io?

Spazzola: soltanto di una cosa. Quel mantello ti smantella. Te lo sei sbafato, il pranzo? Di nascosto? Senza di me? Donna, dagli addosso!

Menecmo: ma perchè non stai zitto?

Spazzola: zitto un corno. [*alla donna*] mi fa segno di non parlare.

Menecmo: no, per Giove! Io non segno e non sugno.

Matrona: ahimè, ahimè, quanto sono disgraziata!

Menecmo: perchè ti lamenti? Spiegami.

Spazzola: nega persino l'evidenza. Che faccia!

Menecmo: su Giove e su tutti gli dèi, ti giuro, moglie mia, che non gli ho fatto segni. Ti basta?

Spazzola: va be', ti crede, su questo, ma perchè non ritorni?

Menecmo: dove debbo ritornare?

Spazzola: dal ricamatore, no? Corri a riprendere il mantello.

Menecmo: di che mantello parli?

Spazzola: basta, non parlo più. Questa qui non si ricorda più manco della sua roba.

Menecmo: forse un servo ha mancato gravemente? Servi o serve ti han risposto male? dimmelo, gliela farò pagare.

Matrona: tu meni il can per l'aia.

Menecmo: dio com'è seria. Non mi piace mica, quando fai così.

Matrona: tu meni il can per l'aia.

Menecmo: forse ti ha offeso qualcuno della famiglia.

Matrona: tu meni il can per l'aia.

Menecmo: ce l'avrai mica con me?

Matrona: ora non meni più il can per l'aia.

Menecmo: eppure non ho fatto nulla di male, io.

Matrona: meni di nuovo il can per l'aia.

Menecmo: moglie mia, non vuoi spiegarmi? Che cosa c'è che ti rattrista?

Spazzola: com'è bravo con la vasellina.

Menecmo: ma non vuoi piantarla? Mica parlo con te.

Matrona: giù quelle manacce!

Spazzola: beccati anche questa. Corri, corri a sbafare senza di me; e poi sfottimi dinanzi alla casa, sbronzo e con la corona.

Menecmo: per Giove! Non ho neanche mangiato, oggi, e lì dentro non ci ho messo piede.

Spazzola: hai il coraggio di negare?

Menecmo: certo che lo nego.

Spazzola: non c'è nulla di più sfacciato di lui. Non ti ho visto io, qui, dinanzi a questa casa qui, con una corona di fiori sulla testa? Quando dicevi che mi manca un venerdì? E che non mi conosci? E che sei un forestiero?

Menecmo: ma se io, dacchè ti ho lasciato, ritorno a casa solo adesso!

Spazzola: ti conosco, io. Non mi facevi capace di vendicarmi, eh? Accidenti, ho detto tutto a tua moglie.

Menecmo: e cosa le hai detto?

Spazzola: non lo so. Chiedilo a lei.

Menecmo: e allora, moglie, che cosa ti ha raccontato? Cosa c'è? Perchè te ne stai zitta? Non me lo vuoi dire?

Matrona: come se tu non sapessi. Mi han rubato un mantello.

Menecmo: ti han rubato un mantello?

Matrona: e me lo chiedi?

Menecmo: se lo sapessi, non starei a chiederlo.

Spazzola: guarda che gancio! Guarda come maschera! Ma non ci riesci mica, non ci riesci. Lei sa tutto. Canchero, io ho aperto il rubinetto.

Menecmo: e allora?

Matrona: se non hai nè pudore nè vergogna, se non vuoi confessare spontaneamente, apri bene le orecchie. Te lo faccio sapere io perchè sono arrabbiata e che cosa mi ha raccontato Spazzola. Da casa mi han rubato un mantello.

Menecmo: un mantello? L'han rubato a me?

Spazzola: guarda che vuole rigirarti, quel puzzone. L'hanno rubato a lei, non a te! se l'avessero rubato a te, ora sarebbe al sicuro.

Menecmo: io con te non parlo. Ma tu, moglie, che cosa dici?

Matrona: un mantello, ti ripeto, è sparito di casa.

Menecmo: e chi l'ha preso?

Matrona: lo sa chi l'ha preso.

Menecmo: ma chi?

Matrona: un tale che chiamano Menecmo.

Menecmo: accidenti, che canagliata! E chi è questo Menecmo?

Matrona: io dico che sei tu.

Menecmo: io?

Matrona: sì, tu.

Menecmo: e chi lo dice?

Matrona: io.

Spazzola: e io pure. L'hai portato alla tua bella, Erozia, che abita qui.

Menecmo: io ho dato?

Matrona: tu, tu in persona, dico io.

Spazzola: adesso porto qui una civetta, che ci pensi lei a fare tu tu. Noi siamo stanchi di ripeterlo.

Menecmo: giuro su giove e tutti gli dèi (bastano, per te?) Che io non ho donato, moglie mia...

Spazzola: anche noi giuriamo, canchero. Non diciamo bugie noi.

Menecmo: ma io non l'ho mica regalato, il mantello: l'ho dato in prestito.

Matrona: ecchè io vado prestando la clamide tua o il tuo mantello? La donna presti roba da donna, l'uomo roba da uomo. Perchè non lo riporti a casa il mantello?

Menecmo: certo che lo faccio riportare.

Matrona: penso che lo farai, per il tuo bene. Perchè tu, senza il mantello, in casa non ci entri. E adesso io mi ritiro.

Spazzola: e a me, che ti ho aiutato, che me ne viene?

Matrona: ricambierò il servizio quando ruberanno in casa tua.

Spazzola: e come potrebbe essere? Da me non c'è nulla da rubare. Voi due, marito e moglie, tutti insieme, che gli dèi vi mandino in malora! Non mi resta che correre al foro. Con questa famiglia mi sa che ho chiuso. [*si allontana*]

Menecmo: mi lascia fuori di casa, mia moglie, e crede di farmi un gran dispetto. Come se non ce l'avessi un posto migliore per rifugiarmi. A te non vado bene? Pazienza, andrò bene a Erozia. Mica mi chiude fuori, quella, anzi mi chiude dentro insieme con lei. Adesso ci vado: per piacere, le dirò, rendimi quel mantello che ti ho dato. Poi gliene ricomprerò uno più bello. ehi, portiere, ma dove sei? Apritemi e fate che Erozia venga qui.

-----[ERUZIA, MENEZMO I]

Erozia: chi mi vuole?

Menecmo: un uomo che è nemico di se stesso ma non della tua giovinezza.

Erozia: Menecmo mio, cosa fai lì fuori? Vieni dentro, no?

Menecmo: un minuto. Sai perchè son venuto da te?

Erozia: certo che lo so. Per spassartela con me.

Menecmo: eh no, purtroppo. Rendimi, invece, quel mantello, se non ti dispiace. Mia moglie ha saputo tutto per filo e per segno. Dopo te ne compro un altro, che valga il doppio, come vorrai tu.

Erozia: Ma guarda che te l'ho dato poco fa, perchè lo portassi dal ricamatore. Ti ho dato anche il braccialetto per l'orefice, che lo rimetta a nuovo.

Menecmo: il mantello, il braccialetto, a me? Ma cosa vai trovando? Dal momento che te l'ho dato, sono andato direttamente al foro e ne ritorno solo adesso, adesso che ti rivedo.

Erozia: lo vedo, lo vedo dove vuoi arrivare. A rubarmi la roba che ti ho consegnato.

Menecmo: mica te l'ho chiesta per rubartela. Ti dico e ti ripeto che mia moglie sa tutto.

Erozia: t'ho chiesto io di regalarmi il mantello? Sei tu, soltanto tu, che hai voluto darmelo. Era un regalo, ma adesso lo riuoi. Pazienza. Tientelo. portalo via. Mettitele addosso, tu o tua moglie. Chiudetelo a chiave, magari. Ma tu, qui dentro, d'ora in avanti, tu non ci metti più piede, puoi giurarci. Mi tratti così? è così che compensi i miei favori? Be', se non torni carico d'argento, puoi fare

a meno di venire. Mica potrai più sfoffermi, tu. Cercatene un'altra da prendere per il naso.

Menecmo: per Giove, come vai sulle furie! Ehi, dico a te. Fermati un minuto. Torna indietro. Non vuoi fermarti? Per favore, ritorna qui, ti prego. Niente, è rientrata, ha chiuso la porta. E io? Più fuori di così! La moglie, l'amica, non c'è più nessuno che mi ascolti. Ora cerco qualcuno che mi spieghi, mi consigli, mi dica cosa debbo fare.

## ATTO V

-----[MENECCO II, MATRONA]

Menecmo: ma che stupido, che imprudente a dar la borsa con i soldi a Messenione. Quello si è cacciato di sicuro in una bettola.

Matrona: voglio vedere quando ritorna a casa, mio marito. Ma guarda, eccolo là. Sono salva, sta riportandomi il mantello.

Menecmo: chissà dove starà vagabondando, adesso.

Matrona: gli vado incontro e gli do il saluto che si merita. Vergogna! Non hai vergogna, svergognato, di venirmi innanzi conciato così?

Menecmo: che c'è? Donna, cosa ti prende?

Matrona: faccia di bronzo! Hai il coraggio di fiatare? E di rivolgermi la parola?

Menecmo: non posso parlare? Ma che cosa ho mai combinato?

Matrona: e me lo domanda, lui! L'impudenza fatta persona, ecco che cosa sei.

Menecmo: lo sai, donna, perchè i greci dan della cagna a ecuba?

Matrona: non lo so.

Menecmo: perchè faceva come te. Tale e quale. Non appena vedeva qualcuno, gli abbaiaava contro. Perciò finirono per darle il nome di cagna, giustamente.

Matrona: no, non posso accettarle, queste vergogne. Meglio vivere senza marito che sopportare questi oltraggi.

Menecmo: tu non sopporti tuo marito? Tu hai voglia di piantarlo? E a me che me ne frega? Oppure è questa l'usanza di qui? Appena arriva un forestiero, gli si racconta tutto?

Matrona: macchè racconti e forestiero! Io non sopporto, ti dico, il tuo modo di fare. Meglio restare vedova.

Menecmo: vedova? Per quel che me ne importa, puoi restare vedova in eterno

Matrona: mi hai appena giurato di non aver preso il mio mantello, e ora me lo sbandieri sotto il naso. Non ti vergogni?

Menecmo: donna, tu sei sfacciata e maligna e mica poco. Hai la faccia di dirmi che ti ho rubato questa roba? Ma a me l'ha data un'altra donna, perchè gliela facessi accomodare.

Matrona: invece no e poi no. Ma io chiamo mio padre, io, e gli racconto tutte le porcate che mi fai. Corri, decione, cerca mio padre e portalo qui. Digli come vanno le cose. Rivelerò tutti i tuoi delitti.

Menecmo: delitti? E quali? Ma tu ci sei con la testa?



Matrona: il mio mantello, il mio oro, li rubi alla tua consorte e li regali alla tua puttana. è o non è così?

Menecmo: ti prego, donna, consigliami tu, se lo sai: che cosa posso bere per mandar giù la tua petulanza? Io non so mica per chi mi hai preso. Boh, forse ti ho conosciuto in una favola.

Matrona: sfotti, sfotti, poi voglio vederti con mio padre. Eccolo che arriva. voltati. Lo conosci lui?

Menecmo: lo conosco quanto calcante. Te e lui, io non vi ho mai veduti prima d'oggi.

Matrona: tu dici che non mi conosci? E mio padre?

Menecmo: e tuo nonno pure, se me lo porti qui.

Matrona: sei sempre lo stesso, tu. Non ti smentisci.

-----[VECCHIO, MATRONA, MENECCMO II]

Vecchio: faccio quel che posso, alla mia età. è necessario, dicono, che io mi affretti, e allora io cerco di affrettarmi. Ma se dicessi che mi è facile, direi una bugia. Non sono più quelle, le mie gambe, la vecchiaia me le ha fiaccate. Le forze mi hanno abbandonato e io trascino a fatica questo corpo sempre più pesante. Brutta vecchiaia, sei una brutta mercanzia. quando arrivi, ti porti dietro tutti i malanni. A raccontarli uno per uno non la finirei più. E adesso c'è questa storia che mi brucia, mi tormenta. cosa starà succedendo? Perché mia figlia mi fa correre senza neanche dirmi di cosa si tratta? Che cosa vorrà mai? Be', più o meno posso immaginarmelo, quel che è successo. E già, un litigio tra marito e moglie. fanno tutte così. Ci hanno la dote, loro, e allora diventano asfissianti, prepotenti, e vogliono il marito sotto i piedi. Però anche loro, i mariti, non sono mica senza colpa. C'è un limite anche per la pazienza della donna. Una figlia mica lo fa chiamare, suo padre, se non c'è qualcosa di grosso. Mah, comunque sia, tra poco verrò a saperlo. Eccola là dinanzi alla casa. C'è anche suo marito, con una faccia. Proprio come temevo. adesso la chiamo.

matrona: gli vado incontro. Carissimo padre, ti saluto.

Vecchio: salute a te. Arrivo in tempo? Perché mi hai fatto chiamare? Perché sei così triste? E lui, perché se ne sta lontano da te, con quella faccia scura? Cosa c'è stato tra voi due? Un poco di burrasca? Dimmelo subito: dichi è la colpa? Ma falla breve, niente litanie.

matrona: non ho nessuna colpa, io. Per questo puoi stare tranquillo, padre mio. però non posso più viverci, qui, non ci resisto. Portami via, ti prego!

vecchio: ma perché?

matrona: padre, sono fatta ludibrio.

vecchio: da chi?

matrona: da colui al quale mi affidasti. Il mio sposo.

vecchio: ancora un litigio. Ma quante volte te l'ho detto? Sta' attenta, che nessuno dei due venga da me a lamentarsi.

matrona: padre mio, ma come potevo stare attenta?

vecchio: lo chiedi a me?

matrona: no, se non vuoi.

vecchio: te l'ho raccomandato tante volte, trattalo bene, e non spiarlo, cosa fa, dove va, cosa combina e via.

matrona: ma lui se la intende con la puttana che sta qui vicino.

vecchio: ah sì? Fa bene. E dopo questa storia se la terrà ancora più cara, dico io.

matrona: e qui va a sbevazzare.

vecchio: qui o altrove, o dove gli gira, credi che per rispetto a te berrà di meno? hai una bella pretesa. Vorresti proibirgli di colpo di andarsene a cena fuori casa o d'invitare qualcuno a casa sua? Ma cosa pretendi, che i mariti siano schiavi delle mogli? Vuoi mettergli in mano la conocchia e farlo sedere tra le serve, a cardare la lana?

matrona: ma tu sei amico mio o di mio marito? Stai dalla mia parte e parli in suo favore.

vecchio: se è in colpa, gli dirò di peggio. Però se lui ti offre vesti e serve e gioielli, se tiene fornita la dispensa, allora devi avere più giudizio, cara la mia figliola.

matrona: ma lui l'oro e le vesti me li ruba dagli armadi. Mi spoglia, lui. Le gioie mie le porta di nascosto alle puttane.

vecchio: male, molto male, se lo fa. Ma se non lo fa, fai male ad accusare un innocente.

matrona: guarda, papà, che ce li ha ancora addosso, il mantello e il braccialetto che aveva portato alla puttana. Li riporta indietro, capisci, perchè io l'ho smascherato.

vecchio: lo saprò subito, io, come è andata. Ci penso io a interrogarlo. Avanti, Menecmo, per quale ragione state litigando? Voglio saperlo. Perchè fai quella faccia? E lei, perchè ti sta lontana ed è così arrabbiata?

Menecmo: vecchio, chiunque tu sia, quale che sia il nome tuo, io chiamo il sommo Giove e gli dèi a testimoni...

vecchio: ma di che? Ma di che cosa?

Menecmo: che mai ho arrecato ingiuria a questa donna, che mi accusa di aver rubato e trafugato dalla sua casa questo mantello.

matrona: lo giura?

Menecmo: voglio diventare l'ultimo degli uomini, il più disperato dei disperati, se mai ho messo piede tra le mura della sua casa.

Vecchio: ti auguri questo? E sei sano di mente? E dici che non hai mai messo piede nella casa in cui abiti? Tu sei pazzo furioso!

Menecmo: e tu, vecchio, pretendi che io abiti in quella casa lì?

vecchio: perchè, non è vero?

Menecmo: certo che non è vero.

vecchio: e dici anche che non stai scherzando? Oppure hai fatto trasloco questa notte? Vieni qui, figlia. Che mi dici? Avete per caso traslocato?

matrona: traslocato dove? E perchè mai?

vecchio: e che ne so.

matrona: ma non lo vedi che ti sta sfottendo?

vecchio: Menecmo, basta con gli scherzi. Adesso devi essere serio.

Menecmo: ma scusa, che ho a che fare con te? Da dove arrivi? E chi sei? Che cosa ti ho fatto? E a lei, che continua a tampinarmi, che cosa ho mai fatto?

matrona: guardalo negli occhi, papà. Gli diventano verdi. E la fronte, le tempie? sono verdi anche loro. Gli occhi gli sfavillano, eh!

Menecmo: che fare? Loro dicono che sto diventando pazzo. Be', io faccio finta di esserlo davvero, così me li tolgo dalle scatole.

matrona: guardalo come si dimena, come storce la bocca! Cosa posso fare, papà?

vecchio: qui, vieni qui, e stagli lontana più che puoi, figlia mia.

Menecmo: bacco, bromio, evoè! Dove mi chiami, in quali foreste, per cacciare? Ti sento, sì, ti sento, ma non posso andar via da questi luoghi. Qui a sinistra c'è una cagna rabbiosa, che non mi lascia muovere. Di là c'è un lurido caprone, un'orribile bestia che, per tutta la vita, ha rovinato fior di galantuomini con i suoi falsi giuramenti.

vecchio: bada alla tua testa!

Menecmo: apollo mi comanda col suo oracolo. Bruciale gli occhi, a questa femmina, bruciali con le fiamme delle torce!

matrona: padre, sono perduta. Vuol bruciarmi gli occhi

Menecmo: dicono che sono pazzo. Ah ah! E invece i pazzi sono loro.

vecchio: ahimè, figlia mia!

matrona: che cosa succede?

vecchio: cosa dobbiamo fare? Mah! E se chiamassi i servi? Li porto qui perchè lo sollevino di peso e lo leghino in casa, prima che faccia maggior scandalo.

Menecmo: qui si mette male. Se non invento qualcosa, mi trascinano in casa loro. Apollo! Apollo! I pugni, i pugni sulla faccia, a questa donna, non vuoi che glieli

perdoni, se non scompare dalla mia vista e non va in malissima malora? Farò come comandi, Apollo.

vecchio: scappa, più svelta che puoi, che non ti rompa la testa.

matrona: scappo. Ma tu, ti prego, sorveglialo, padre mio, che non si allontani da nessuna parte. Sono o non sono una donna disgraziata, io che debbo ascoltare queste cose? [*rientra in casa*]

Menecmo: meno male, una l'ho cacciata via. E adesso a lui, al vecchio con tanto di barba e tremarella. Sì, apollo, sì, tu mi comandi di spaccargli le ossa, gli arti e le membra. Sì, proprio col suo bastone.

vecchio: guai a te se mi tocchi. Guai se ti avvicini.

Menecmo: farò quel che comandi, apollo. Sì, prenderò la scure, la scure a due tagli, e disosserò questo vecchio, sì, gli farò le budella a spezzatino vecchio in guardia, attenzione, prudenza. Qui c'è poco da scherzare. Capace che mi fa tutto il male che mi minaccia.

Menecmo: quante cose, apollo, mi comandi! Cavalli? Vuoi che prenda cavalli selvaggi e furiosi. E poi? Salto sul carro, frusto i cavalli, l'investo, questo leone decrepito che ha tanta puzza e nessun dente. Eccomi, sono già sul carro, le redini in pugno, la frusta. L'uomo è mio. Avanti, cavalli, al galoppo! Rimbombi forte il colpo degli zoccoli. Che le gambe si flettano, che scattino nella corsa sfrenata!

vecchio: osi tu minacciarmi con una muta di cavalli?

Menecmo: sono qui, Apollo! Ancora me lo ordini, sì, di assalirlo, sì, di ucciderlo, il vecchio che ho davanti. Ma chi mi prende per i capelli? Chi mi strappa dal carro? Chi è che si ribella agli ordini sacri di apollo?

vecchio: che brutto male, per ercole! Atroce! O dèi, per la vostra pietà! quest'uomo, che ora è pazzo, poc'anzi stava bene, benissimo. Di colpo è assalito dal morbo. Un medico! Corro a cercare un medico, che venga prima che può

-----[MENECMO II, VECCHIO]

Menecmo: finalmente! Si son tolti dai piedi questi che per forza da sano mi vogliono matto? E io, che cosa aspetto? Che cosa aspetto a tornare sulla nave, sinchè posso farlo senza danni? Cari spettatori, vi raccomando: se il vecchio ritorna, acqua in bocca. Nessuno glielo dica, da che parte me la sono squagliata. [*esce*]

vecchio: ahi, che male; i lombi a star seduto, gli occhi a sbirciare, in attesa che il medico ritornasse dalle sue visite. Finalmente l'ha finito, quell'antipatico, il giro dei suoi malati. Dice che ha sistemato un braccio ad apollo e un femore rotto a esculapio. Ma è un medico o un fabbro che ho chiamato? Boh. Eccolo qui che arriva. Ma muovili, quei passi di formica!

-----[MEDICO, VECCHIO]

medico: che male hai detto che ha? Ripetimelo, vecchio. È stregato o furioso? È caduto in letargo o è gonfio d'acqua?

vecchio: sei tu che devi dirmelo: ti ho chiamato per questo. E per farlo guarire.

medico: facile, facilissimo. Guarirà. Te lo prometto sul mio onore.  
vecchio: voglio che abbia tutte le cure necessarie.  
medico: come no. Tirerò seicento sospiri e più ogni giorno: figurati se non lo curerò con ogni cura.  
vecchio: eccolo, è lui. Vediamo un po' cosa combina.

-----[MENECMO I, VECCHIO, MEDICO]

Menecmo: avverso, perverso! Che giorno mi è capitato. Tutto ciò che credevo di fare di straforo, il parassita l'ha messo in piazza, coprendomi di vergogna, e di fifa. E bravo il mio Ulisse, che ha inguaiato così bene il suo re. Aquello, se la scampo, gli sradico la vita sua dalle budella. Ho detto sua. che sbaglio! Dovevo dire mia, mia perchè l'hanno cresciuto il mio cibo, le mie spese. Ma io gli mangio il cuore, gli. E lei, la puttana? Mi ha fatto una bella puttanata. Le domando il mantello, per renderlo a mia moglie, e lei mi risponde che me l'ha già dato. Per giove, io mi sento proprio un disgraziato.

vecchio: lo senti che cosa sta dicendo?  
medico: dice che è un disgraziato.  
vecchio: su, vagli più vicino.  
medico: salute a te, Menecmo. Ma scusa, perchè spalanchi così le tue braccia? Non capisci che aggravi la tua malattia?  
Menecmo: perchè non ti appendi per il collo?  
vecchio: hai sentito?  
medico: certo che ho sentito. Nemmeno un quintale di elleboro può servire in un caso così. Ma tu, Menecmo, cosa dici?  
Menecmo: ma tu cosa cerchi?  
medico: rispondi alle mie domande. Tu, quando bevi, preferisci il rosso o il bianco?  
Menecmo: perchè non vai sulla forca  
medico: ecco che ricomincia a vaneggiare.  
Menecmo: perchè non mi chiedi se il pane che mangio è rosso? Oppure violetto? Oppure giallo? O se mangio uccelli con le squame e pesci con le piume?  
vecchio: senti! Senti come sta delirando. Dagli qualche pozione, prima che cada in convulsioni.  
medico: aspetta un minuto. Io vado avanti con l'anamnesi.  
vecchio: mi fai morire con queste fregnacce.  
medico: gli occhi, a te, non s'induriscono mai? Rispondimi.  
Menecmo: cosa? Razza di deficiente, mi hai preso per una locusta?

medico: un'altra cosa. Il tuo intestino, l'hai mai sentito gorgogliare?

Menecmo: a pancia piena, no; quando ho fame, sì.

medico: mica ha risposto da pazzo, questa volta. Riesci a dormire sino all'alba? quando vai a letto, ti addormenti subito?

Menecmo: quando sono in pari con i debiti, io dormo come un ghiro. Che Giove e gli altri dèi ti mandino in malora, te e la tua curiosità.

medico: ecco, ecco che si rimette a sragionare. (al vecchio) attento a quel che dice.

vecchio: adesso parla come nestore. Dovevi sentirlo prima, dovevi. A sua moglie dava della cagna, per giunta rabbiosa.

Menecmo: che cosa ho detto?

vecchio: farneticavi, te lo dico io.

Menecmo: io farneticavo?

vecchio: sì, tu, che minacciavi d'investirmi con la tua quadriga. Ti ho visto coi miei occhi. Sono io che ti accuso, io.

Menecmo: tu hai rubato la sacra corona di giove. Lo so io! Per questo ti han cacciato in galera. Lo so io. E poi ti hanno scarcerato per frustarti sotto la forca. Lo so io. Hai ucciso tuo padre e venduto tua madre: so anche questo. Basta così? Non ho risposto per le rime? Non rispondo da uomo ragionevole?

vecchio: accidenti, medico, ti prego! Quel che devi fargli, faglielo subito. Non lo vedi che gli prende un attacco?

medico: vuoi insegnarmi il mio mestiere? Fallo condurre a casa mia.

vecchio: è il tuo parere?

medico: sicuro. Là potrò curarlo secondo il mio criterio.

vecchio: d'accordo, come consigli tu

medico: gli faccio un bel trattamento di elleboro. Venti giorni filati.

Menecmo: io invece ti appendo e ti ricamo con la frusta per trenta giorni di fila.

medico: [al vecchio] va', chiama gente e fallo accompagnare a casa mia.

vecchio: quanti uomini ci vorranno?

medico: da come smania, io dico quattro uomini, non meno.

vecchio: saranno subito qui. Tu intanto tienlo d'occhio, medico.

medico: eh no, io corro a casa, a far preparare tutto quel che serve. Da' ordine ai tuoi che lo conducano da me.

vecchio: ci penso io. Sarà subito da te.

medico: allora vado.

vecchio: stammi bene. [*il medico esce*]

Menecmo: se ne è andato, il suocero, e il medico pure. Eccomi solo. Per Giove! Ma perchè, ma percome la gente ora va sbraitando che io sono matto? Io che, da quando sono al mondo, non ho mai avuto un giorno di malattia. Mica do in smanie, io, mica sferro pugni e attacco lite. Io sono in me e vedo che gli altri sono in sè. Riconosco la gente, le parlo. E questi qui, che mi danno del pazzo, non saranno loro i pazzi? E ora che cosa faccio? Vorrei rientrare in casa mia, vorrei, ma mia moglie non vuole. E qui nessuno mi fa entrare. Insomma tutto mi va storto, a me. Be', io mi piazzò qui. Spero che almeno di notte qualcuno mi faccia entrare in casa.

Messenione: il servo perfetto? Eccone qui lo stampo. è quello che cura la roba del padrone, che guarda, che pensa, gli mette a posto le cose e, in sua assenza, le vigila e le difende come se lui fosse lì, e anche meglio. Il servo perfetto sa che deve aver riguardo della sua schiena più che della sua gola, delle sue gambe più che della sua pancia, se ci ha sale in zucca. E ci ha bene in testa una cosa: il trattamento che i padroni gli riservano, agli schiavi sfessati e sfaticati. Ceppi ai piedi, frustate sulla gobba, la macina da girare, la croce, la fame, lo sfinimento, il freddo cane, brrr! Eccolo il prezzo che pagano i lavativi. Questi mali me li temo, meli. Perciò è meglio esser dritto che storto, dico io. Le parole feriscon meno delle bastonate. Io le odio le bastonate. La farina macinata è più dolce della macina. Perciò io li eseguo, presto e bene, gli ordini del padrone, e così lo servo, così, e ci ho il mio interesse. Facciano come credono, gli altri; io farò come conviene a me. Avrò il mio bravo timor reverenziale, mi guarderò dalle carognate, sarò pronto a scattare in ogni caso, se il padrone comanda. Un servo che, anche senza colpa, sente timore, è un servo che serve, al suo padrone. Ma chi non ha paura di niente, avrà paura dopo, dopo la sua birbonata. Però io ho ancora poco da temere, perchè è prossimo il giorno in cui il padrone, per ricompensa, mi renderà la libertà. Faccio il mio servizio con questa regola, io, che è quella che salva le mie spalle. Be', servi e bagagli li ho sistemati nella locanda. Bene, l'ordine era questo. Ora gli vado incontro. Una bussatina alla porta, tanto per fargli sapere che ci sono, toc toc, ed eccomi pronto a tirarlo fuori da questa spelonca, sano e salvo, il padrone mio. Bastache non arrivi troppo tardi, a battaglia finita.

-----[VECCHIO, MENECCMO I, MESSENIONE, SCHIAVI FUSTIGATORI]

vecchio: [*agli schiavi*] nel nome di dio e degli uomini! Stateci attenti, fatele come si deve le cose che vi ho ordinato e che vi ordino. Quell'uomo, sollevatelo di peso e portatelo alla casa del medico. Capito? Ne va delle vostre gambe, dei vostri fianchi. Se lui grida e minaccia, voi non fateci caso. Capito? Be', non vi spicciate? Esitate? Dovreste averlo preso su da un pezzo. Io corro dal medico. Sarò là quando arriverete.

Menecmo: sono fritto! Ma che roba è questa? Accidenti, perchè mi corrono addosso questi qui? Ma che volete voi altri? Perchè mi circondate? Dove volete trascinarvi? Dove mi portate? Sono morto. Gente di Epidamno, cittadini, aiuto, pietà! E voi, perchè non mi lasciate?

Messenione: o dèi, cosa mi tocca di vedere! Lo portano via di peso, il mio padrone. Lo rapiscono, quegli sconosciuti.

Menecmo: nessuno ha il coraggio di aiutarmi? Nessuno?

Messenione: ci son qua io, padrone! Avanti, coraggio! Che delitto, uomini di Epidamno! che violenza! Sulla pubblica via, in tempo di pace, alla luce del sole, il mio padrone viene rapito, lui che è venuto tra voi da uomo libero. lasciatelo subito, voialtri!

Menecmo: ti prego! Dammi il tuo aiuto, chiunque tu sia! Non lasciare che mi facciano violenza così ingiustamente.

Messenione: subito! Corro in tuo aiuto, ti difendo, ti soccorro, io, con tutto il mio ardire. No, tu non morirai. Morirò io, piuttosto. Cavagli un occhio, padrone, a questo che ti tiene per le spalle. Forza, padrone! Agli altri ci penso io, io gli faccio la semina sul muso, una semina di cazzotti. canchero, lo pagherete caro, questo rapimento. Mollatelo subito!

Menecmo: l'ho preso per un occhio, questo qui.

Messenione: fa' che gli resti un buco, al suo posto. A voi, ladri, canaglie, predoni! Schiavi pietà, siamo perduti!

Messenione: e allora mollatelo!

Menecmo: perchè mi siete saltati addosso? Dagli una pettinata a suon di pugni.

Messenione: via via, smammate, sulla forca! Eccoti la giunta, a te. Vuoi essere l'ultimo? Beccati questo premio. Scommetto che gli ho cambiato i connotati. Padrone! Sono arrivato giusto in tempo, in tuo soccorso.

Menecmo: che gli dèi ti proteggano sempre, ragazzo, chiunque tu sia. Senza di te, oggi, non sarei arrivato fino a sera.

Messenione: padrone mio, se vuoi essere giusto, ora mi devi rendere libero.

Menecmo: dovrei liberarti? Io?

Messenione: sicuro, padrone. Non ti ho forse salvato

Menecmo: ma che dici, ragazzo? Di certo ti sbagli.

Messenione: come mi sbaglio?

Menecmo: ti sbagli perchè io, lo giuro, non sono il tuo padrone.

Messenione: non vuoi piantarla?

Menecmo: dico la verità. Nessuno dei miei schiavi ha fatto per me quello che hai fatto tu.

Messenione: non sono il tuo servo? Lasciami andar libero.

Menecmo: per quanto mi riguarda, sii libero come il vento e vattene dove ti pare.

Messenione: me lo comandi?

Menecmo: certo che te lo comando, dato e non concesso che io abbia potere su di te.

Messenione: patrono mio, salute. Messenione, visto che ora libero sei, mi congratulo teco. grazie, vi credo. Ma, patrono mio, ti prego: disponi di me, comandami, come



quando ero tuo schiavo. Resterò a casa tua e, quando te ne adrai, ti seguirò sino a casa.

Menecmo: ma neanche per idea.

Messenione: adesso corro alla locanda, ti prendo i bagagli e la pecunia. La borsa è al sicuro nel baule, con il contante per il viaggio. Ti porterò tutto quanto prima.

Menecmo: porta, porta, e fa' presto.

Messenione: ogni cosa ti sarà resa, intatta, come me l'hai affidata. Aspettami qui. [*esce*]

Menecmo: ma che cose strane, che cose pazze mi stanno capitando oggi! Alcuni dicono che io non sono io e mi sbattono fuori. Un altro giura che è il mio schiavo e io, boh, gli ho concesso la libertà. Lui stesso, poi, dice che mi porterà borsa e danari. Se lo farà, io gli dirò che è libero di andarsene dove gli pare, in modo che poi, ritornato in sè, non venga a richiedermi i quattrini. Mio suocero e quel medico mi davano del pazzo. sarà come sarà, ma tutto è strano. M sembra di vivere in sogno. E adesso? adesso vado dalla meretrice, qui. Anche se se la prende, cercherò di convincerla a rendermi il mantello, perchè bisogna che lo riporti a mia moglie. [*entra in casa di Erozia*]

-----[*MENECMO II, MESSESIONE*]

Menecmo: spudorato! Hai il coraggio di dirmi che mi hai già incontrato, dopo che ti avevo detto di venirmi incontro qui?

Messenione: ma come? Non ti ho io, poco fa, dinanzi a questa casa, strappato dalle grinfie di quattro manigoldi che ti stavano trascinando via di peso? gridavi, tu, invocavi l'aiuto degli dèi e degli uomini. Subito mi precipito, combatto con tutta la mia forza, ti strappo alla loro resistenza. E allora tu, poichè ti avevo salvato, mi hai concesso la libertà. Però quando ti ho detto che andavo a prendere cassa e bagaglio, tu mi hai preceduto svelto per annullare ciò che avevi fatto

Menecmo: ah, ti ho ordinato di andartene libero?

Messenione: sicuro.

Menecmo: sicuro? Ma io mi faccio servo, mi faccio, piuttosto che far libero te.

-----[*MENECMO I, MESSESIONE, MENECMO II*]

Menecmo I: [*esce dalla casa di Erozia e parla verso l'interno*] manco se lo giurate sulla luce dei vostri occhi, manco così potete fare che io oggi abbia portato via mantello e braccialetto. Donnacce!

Messenione: per gli dèi immortali! Cosa vedo!

Menecmo II: cos'è che vedi?

Messenione: il tuo riflesso!

Menecmo II: che cosa significa?

Messenione: l'immagine tua, il tuo ritratto. Tale e quale, sputato.

Menecmo II: accidenti! è simile a me, simillimo, se mai conosco la mia faccia.

Menecmo I: [*a Messenione*] salute a te, ragazzo che mi hai salvato, chiunque tu sia.

Messenione: ti prego, giovane, se non ti dispiace: mi vuoi dire il tuo nome

Menecmo I: non lo meriti proprio, che mi dispiaccia di compiacerti: io mi chiamo Menecmo.

Menecmo II: accidenti! Anch'io mi chiamo Menecmo.

Menecmo I: Siciliano sono, di Siracusa.

Menecmo II: ma è la mia patria.

Menecmo I: ma cosa sento! Ma cosa dici!

Menecmo II: la pura verità.

Messenione: [*indicando Menecmo I*] questo qui lo conosco. Perbacco, è il mio padrone. Io sono il servo suo, ma credevo di esserlo di lui [*indica Menecmo II*]. Credevo che lui fosse te e, tra l'altro, l'ho fatto imbestialire. [*a Menecmo II*] ti prego di perdonarmi se ti ho detto qualcosa di storto e di villano.

Menecmo II: tu dai i numeri, mi pare. Non ti ricordi che noi due, oggi, siamo sbarcati dalla nave?

Messenione: giusto! Sei tu il mio padrone, tu. [*a Menecmo I*] se vuoi un servo, arrangiati a cercartelo, tu. [*a Menecmo II*] a te, salute! [*a Menecmo I*] a te, buonasera. [*a Menecmo II*] insomma, io dico che Menecmo è questo qui.

Menecmo I: io dico che Menecmo sono io.

Menecmo II: tu sei Menecmo? Che favola è

Menecmo I: dico che sono Menecmo figlio di Mosco.

Menecmo II: tu sei nato da mio padre?

Menecmo I: ragazzo, sono nato dal mio. Il tuo tientelo. Che me ne faccio?

Messenione: dèi immortali! Esaudite l'insperata speranza che nasce nel mio cuore. Questi qui, se non mi sbaglio, questi qui sono i due gemelli. Il padre e la patria corrispondono, da quel che dicono. Ora io chiamo in disparte il mio padrone. Menecmo!

I due Menecmi: che vuoi?

Messenione: no, tutti e due no. Tra voi, chi è quello che è arrivato insieme a me sulla nave?

Menecmo I: io no.

Menecmo II: io sì.

Messenione: allora voglio te. Vieni qui.

Menecmo II: eccomi, che c'è?

Messenione: quello lì, o è un simulatore o è il tuo fratello gemello. Perché io non l'ho mai visto, io, un uomo più simile all'altro. Te lo giuro: manco due gocce d'acqua, due gocce di latte sono più simili di voi due, tu e questo qui. E poi anche lui ricorda lo stesso padre, la stessa patria. Dunque, meglio che andiamo da lui a interrogarlo.

Menecmo II: dici bene, e ti ringrazio. Va' avanti tu, per favore. Sei libero, se scopri che è mio fratello.

Messenione: lo spero proprio.

Menecmo II: e io no?

Messenione: [*a Menecmo I*] tu stavi dicendo, se non sbaglio, che ti chiami Menecmo, no?

Menecmo I: proprio così.

Messenione: anche lui si chiama Menecmo. Hai detto che sei nato in Sicilia, a Siracusa. E pure lui. Dici che tuo padre era mosco. Era anche suo padre. ora, voi due, potete aiutarmi e aiutare voi stessi.

Menecmo I: tutto ciò che vuoi chiedermi, te lo sei meritato e strameritato. Io, uomo libero, sono tuo servo, come se mi avessi comperato.

Messenione: la mia speranza è che scopriate che siete fratelli gemelli, nati nel medesimo giorno, dalla stessa madre e dallo stesso padre.

Menecmo I: che cosa straordinaria vai dicendo! Possa tu mantenere la promessa.

Messenione: certo che posso. Ma adesso, vi prego, rispondete alle mie domande, l'uno e l'altro.

Menecmo I: domanda, su. Ti risponderò senza tacer nulla di quanto è a mia conoscenza.

Messenione: ti chiami Menecmo?

Menecmo I: lo giuro.

Messenione: e tu pure?

Menecmo II: sì.

Messenione: dici che Mosco fu tuo padre?

Menecmo I: certo che lo fu.

Menecmo II: e anche mio.

Messenione: sei di Siracusa?

Menecmo I: sicuro.

Messenione: e tu?

Menecmo II: e come no?

Messenione: gli indizi combaciano perfettamente. Ma ancora una cosa, vi prego. Dimmi tu: qual è il ricordo più lontano che conservi della tua patria?

Menecmo I: ricordo che partii con mio padre per taranto, al mercato. Ma poi, nella gran confusione, restai diviso da mio padre e fui portato via

Menecmo II: sommo giove, salvami!

Messenione: perchè gridi? Perchè non stai zitto? Quanti anni avevi quando tuo padre ti condusse seco?

Menecmo I: sette anni. Stavo perdendo i primi denti da latte. Da allora non ho più rivisto mio padre.

Messenione: be'? Tuo padre, quanti figli aveva?

Menecmo I: ne aveva due, per quel che mi ricordo.

Messenione: dei due, quale era il maggiore? Tu o l'altro?

Menecmo I: eravamo della stessa età.

Messenione: come può essere?

Menecmo I: eravamo gemelli.

Menecmo II: gli dèi mi proteggono.

Messenione: guarda che se parli tu, io smetto.

Menecmo II: no no, taccio subito.

Messenione: rispondimi: avevate il medesimo nome?

Menecmo I: certo che no. Io mi chiamavo Menecmo, come ora. L'altro si chiamava Sosicle.

Menecmo II: ecco la prova! Non posso trattenermi dallo stringerti tra le braccia. salve, fratello mio, gemello mio. Io sono Sosicle.

Menecmo I: ma come mai, dopo, sei divenuto Menecmo?

Menecmo II: quando ci giunse la notizia che tu... Che nostro padre era morto, nostro nonno mi cambiò nome e mi diede il tuo.

Menecmo I: ti credo sulla parola. Ma rispondimi ancora.

Menecmo II: chiedi.

Menecmo I: nostra madre, come si chiamava?

Menecmo II: Teussimarca.

Menecmo I: corrisponde! Ti saluto, fratello, che rivedo dopo tanti anni, quando più non speravo.

Menecmo II: anch'io ti saluto, fratello che non ho mai cessato di cercare, tra tante pene e fatiche. Sono felice di averti ritrovato.

Messenione: ma ecco perchè ti chiamava col suo nome, la puttana. Si credeva, lei, che tu fossi lui, mentre ti invitava a pranzo.

Menecmo I: eh già, io le avevo detto che preparasse il pranzo, qui, di straforo da mia moglie, alla quale avevo sottratto un mantello per regalarlo alla ragazza.

Menecmo II: il mantello? Dici questo qui?

Menecmo I: questo, sì. Ma come ti è arrivato tra le mani?

Menecmo II: la ragazza che mi invitava diceva che glielo avevo regalato io. Il pranzo era eccellente, e ho bevuto bene e ho fatto l'amore, anche. Il mantello e questo braccialetto, li ho portati via.

Menecmo I: sono lieto, sono felice che per causa mia ti sia capitato qualcosa di bello. Quella che ti invitava, era convinta d'invitare me.

Messenione: ma perchè ritardi tanto? Che aspetti a farmi libero come hai promesso?

Menecmo I: dice bene, fratello. Parole sante. Fallo per me.

Menecmo II: sii libero.

Menecmo I: mi fa piacere che tu sia libero, Messenione.

Messenione: mi serve un augurio più caloroso, perchè io resti libero per sempre.

Menecmo II: fratello mio, poichè tutto si è svolto secondo i nostri auspici, ritorniamocene in patria tutti e due.

Menecmo I: come vuoi tu, fratello. Sbaracco tutto quel che ho, lo metto all'asta. Ora entriamo da me.

Menecmo II: come vuoi tu.

Messenione: lo sapete che cosa vi chiedo?

Menecmo I: cosa?

Messenione: datelo a me, l'incarico di vendere.

Menecmo II: è tuo.

Messenione: faccio subito i bandi, vuoi?

Menecmo I: l'asta sarà tra sette giorni.

Messenione: vendita all'asta dei beni di Menecmo. Tra sette giorni, di mattina, si procederà. Saranno in vendita casa e terreni, servi e suppellettili, a qualsiasi prezzo ma a pronta cassa. Anche la moglie sarà in vendita, se qualche compratore si fa sotto. Calcolo che la vendita sfiorerà, tutto sommato, i cinque milioni di sesterzie ora, spettatori, addio. A voi buona salute, a noi un bell'applauso.